

Per la mostra **Zoom/M** che ha luogo al Cabanon, egli assembla delle immagini tratte da tre serie fotografiche, ognuna delle quali è stata oggetto di mostre autonome: «les Bruits de fonds»; «pay- sages (du) possible(s)»; «Geografie del quotidiano». Questa serie ricomposta permette di avvertire il peso del dettaglio nella produzione di Massimiliano Marraffa: delle «cose da poco» (NdT «bêtes choses» gioca sull'ambiguità di «bête», che significa «sciocco» ma anche «animale»), paesaggi di banalità, giardino (zoo)logico, zoom che può aprire, perché no, su dei macro-spazi (o anche non).

Le dodici fotografie di Zoom/M provengono da quattro serie fotografiche di Massimiliano Marraffa; compongono una nuova serie «meditativa». L'immagine meditativa era il titolo di un saggio di Jacques Rancière scritto a seguito di un seminario tenutosi al Jeu de Paume alla metà degli anni 2000, e ripreso ne «Lo spettatore emancipato»:

«la «meditatività» di un'immagine, è (...) quel rapporto tra due operazioni che trasporta la forma troppo pura o l'evento troppo carico di realtà fuori da loro stessi».

L'immagine meditativa è segnata da un'indeterminatezza essenziale. L'estrapolazione qui operata, introduce una prima forma di indeterminatezza: le fotografie di Massimiliano Marraffa non sono più ascrivibili all'intenzione che presiedeva ad ognuna delle serie. La seconda indeterminatezza riguarda il riferimento dell'immagine ad un oggetto determinato. Riadattando un po' le espressioni di Rancière, si potrebbe parlare di somiglianza de-attribuita.

Il primo piano o lo zoom, non hanno più davvero le proprietà attribuite loro generalmente, a partire dall'opposizione definita da Benjamin: non si vede né più chiaramente quel che si vedrebbe «comunque», né un'altra cosa, come se in questo inventario di realtà banali, comparissero delle «strutture di materia completamente nuove».

Rimane comunque vero che con lo zoom, «in mezzo a (questi) frammenti sparpagliati, facciamo tranquillamente dei viaggi avventurosi» (Benjamin). Del resto una delle serie da cui queste immagini sono tratte, si intitolava «paesaggi del possibile». E se è pur vero che, in primo piano, le tracce di lavorazione di un materiale, i segni di una cottura o i contorni di un pasto dove abbondino le briciole e i resti, formano degli «strani giardini», lo zoom qui continua invece a fare schermo, nel doppio senso del termine: «lo schermo è una superficie di manifestazione, ma è anche una superficie opaca che impedisce le identificazioni» (Rancière). O per lo meno, diciamo che le ritarda, «che mette in fluttuazione le possibilità di identificazione».

Perché nelle fotografie di Massimiliano Marraffa ci sono sempre degli indizi nascosti nella grana della materia o la curvatura di un lavello per rovinare la possibilità di produrre un'«immagine troppo grafica» - nonostante la presenza, per esempio, di peli di barba a flirtare col disegno -, e per riportare quindi ad un oggetto o ad un'azione determinata: mangiare, radersi.

Laurent Duclos

tradotto dal francese da Riccardo Borghesi